

ESTERI

PROTAGONISTI

di MARCO DEL CORONA

foto di ED JONES



Bambini cantano nell'asilo della città di Sinuiju, una città nordcoreana di confine. Hanno partecipato a uno show dal titolo «Non possiamo vivere senza di te, padre» dedicata a Kim Jong-un, alla guida del Paese dal 2011

«BUIO, SILENZIO E BALLI DI MASSA COSÌ HO VISSUTO IN COREA DEL NORD»



Carla Vitantonio, 38 anni, ha lavorato a Pyongyang prima come insegnante di italiano e poi per una Ong straniera: «Perché là? Era un mondo lontanissimo e sembrava impossibile poterci andare. E adesso mi manca la loro sottilissima modalità di trasmettersi l'affetto»



Carla Vitantonio, 38 anni, ha vissuto a Pyongyang dal 2012 al 2016: ora è a Cuba

Non c'era alcun motivo per finire laggiù. E già questo era un ottimo motivo per finirci. Non c'era neppure alcun motivo per chiamarlo casa. Ma è successo. Imparando tutto, a Pyongyang: familiarizzando con le interruzioni dell'acqua (non dell'acqua calda: tutta), ingarbugliandosi con la burocrazia, cantando con i sudditi di Kim Jong-un, aggrappandosi a una confezione di capperi approdata sopra il 38° Parallelo o proteggendosi col calore di un manipolo disfunzionale di espatriati. È il destino di Carla Vitantonio, che probabilmente ha battuto un record, perché «pochissimi italiani credo abbiano risieduto stabilmente laggiù a lungo quanto me», dice. Aveva 31 anni quando ci piombò nell'estate del 2012 e ne è uscita nel 2016 dopo aver insegnato italiano e aver lavorato per una Ong

straniera. Ora, passati due anni in Birmania, vive a Cuba ma la Corea del Nord non se ne è mai andata: si è persino reincarnata in un libro, *Pyongyang Blues* (in uscita il 25 settembre, Add Editore, pagine 286, euro 18), un memoir che arriva, con ironia e struggimento, là dove i resoconti giornalistici o le analisi geopolitiche non riescono.

Le fantasie

«Perché là? Quel posto era lontanissimo, un Paese dell'ex mondo proibito, era l'Oriente di cui fantasticavo da piccola, aveva bisogno di "aiuto umanitario", quasi nessuno voleva andarci e, soprattutto, era impossibile. L'impossibilità», racconta adesso Vitantonio, che in una vita precedente aveva una laurea ed era attrice – «è stata la chiave. La mia riabilitazione sociale e lavorativa, l'essere accettata dal

mondo degli adulti normali poteva passare soltanto attraverso l'impresa». E, poiché un viaggio si fa insieme fuori e dentro di sé, «laggiù ho scoperto che sono una persona disciplinata. Una constatazione deflagrante, perché ero molto affezionata alla narrazione di una me attrice fricchettata. Invece no. Possiedo un fortissimo autocontrollo».

Il Paese dei test nucleari e dei diritti umani violati, di un ultranazionalismo vissuto nelle forme di uno stalinismo apparentemente fermo a mezzo secolo fa alimenta i fraintendimenti. «Spesso si dà credito a notizie, inverosimili e grossolane. Ma non è una nazione in balia di un "grasso e giovane bamboccio" irrazionale, capriccioso, imprevedibile. Hanno ragione quegli studiosi che, dati alla mano, parlano di un Paese che ha una sua strate-





gia geopolitica e che negli anni l'ha razionalmente trasformata. Non colpi di testa e pazzie ma cicli e strategie».

Ci sono cose della Nord Corea che alla ragazza Carla mancano. «Il silenzio». O «il buio». Ancora: «Lo spazio immenso di piazza Kim Il-sung di notte. La spiaggia di Hamhung, per la sua bellezza e il suo abbandono. I rituali della piscina Kim Il-sung dove andavo ogni sabato. L'arirang (le coreografie di massa, ndr). Ammetto: mi manca la cucina nordcoreana. Quegli spaghetti marroni che facevano solo nel mio ristorante segreto e che non ricordo come si chiamano. Ho una lista lunghissima. Infine, e forse più di tutto, mi manca la sottilissima modalità di trasmettersi l'affetto, questo modo di fare le cose perché non si possono dire». Ha visto il Paese cambia-

re. «L'energia, per esempio. Da una parte a Pyongyang è aumentato lo sfoggio di energia: maxischermi, automobili; dall'altra mi pare che la Corea del Nord si sia rivolta alle fonti alternative: viali illuminati da lampioni a led con quei pannelli solari usati soprattutto per le abitazioni familiari, anche nelle campagne. Si è evoluta la retorica: dall'orchestra Unasu, veterosocialista, si è passati alle minigonne della band femminile Moranbong. Sono cambiati gli equilibri interni: il giovane Kim ha sancito un passaggio di potere tra militari e partito, a favore di quest'ultimo».

Tra Italia e Corea (del Nord) esiste quella che Vitantonio definisce «una retorica di parallelismi», ovvero: entrambi i Paesi «sono stati occupati da potenze straniere, hanno combattuto contro il nazifascismo, sono penisole». E poi, ovvio,

Da sinistra militari nella zona di confine con la Corea del Sud. A fianco pendolari su un bus con dietro le immagini dei leader. Sotto un uomo legge il giornale. Qui sopra bambini vanno a scuola in campagna. Nelle altre immagini scene di vita quotidiana. Sotto il libro di Carla Vitantonio



c'è la sconfitta dell'Italia contro la loro nazionale ai Mondiali del 1966: «Questa la sanno tutti, anche nelle campagne più remote. Ne sono fierissimi. La pizza, 'O sole mio, tutti gli stereotipi sono arrivati là. I più colti conoscevano Andreotti per il tentativo di proporre un'Olimpiade intercoreana nel 1986. E molti avevano visto La vita è bella. Uno dei miei allievi era pazzo per Vasco Rossi: non so come ci sia arrivato, però conosceva tutte le canzoni. Infine: Roma e l'Impero Romano. Ma pochi coreani mostravano curiosità per il mondo di fuori, con l'eccezione di cose innocue, tipo la gastronomia. Temo per paura. I più vivaci? Gli studenti, che volevano sapere dei nostri media, del finanziamento attraverso la pubblicità, del web». Da qui non si vede, ma c'è vita su Marte.

© RIPRODUZIONE RISRVATA



LE FOTO DEL SERVIZIO SONO DELL'AGENZIA GETTY IMAGES

